

TACCUINO DEL CRITICO

I nuovi «gesti» di Gianfranco Milanese

Da alcuni anni Gianfranco Milanese viene elaborando una ricerca stilistica caratterizzata dal forte impatto in bianco e nero, dall'essenzialità del segno, in relazione con il mezzo utilizzato, un segno su tavoletta, ricoperto di cera che ne amplifica il valore. Per alcuni anni ha applicato il suo sguardo «curioso» (la definizione è dell'artista) alle piccole realtà quotidiane, interni dimessi, popolari, figure di persone colte in atteggiamenti normali, ridotte, attraverso la grafia ingrandita del nero nel contesto bianco vitreo della cera, a puri schemi, ai confini con il fumetto; confini, sia ben chiaro, mai attraversati dal pittore bresciano, che non vuole uscire dagli ambiti della «pittura».

Tale ricerca, a lungo esperita, ha dato luogo a cicli, che spesso trovavano una collocazione in installazioni in cui i frammenti di realtà si coordinavano su una parete in un tutto concluso, non tanto come sequenza cronologica o temporale, ma come sequenza stilistica che accostava l'insieme dell'ambiente al volto, i protagonisti della vicenda ai particolari del loro abbigliamento o della quotidianità del vivere.

Oggi, nello spazio di Fabio Paris, Milanese presenta l'ultima sua ricerca, un lavoro che dura dalla fine dello scorso anno sul tema dei gesti. Ancora una volta sono i gesti quotidiani, da quello tipico della vittoria a quelli più volgari di tanta gestualità quotidiana; ancora una volta, l'oggetto dell'indagine è sicuramente la quotidianità di un vivere giovanile, ma il soggetto muta radicalmente di registro. Il gesto determina e definisce, lascia in secondo piano la struttura stilistica che aveva sorretto la precedente ricerca. Il racconto si interrompe e si focalizza nell'attimo del gesto.

Gianfranco Milanese, «Gesti», a cura di Michela Arfiero (intervista all'autore in catalogo, Nuovi gesti); Brescia, Fabio Paris Art Gallery (via A. Monti, 13). Fino al 30 ottobre.

Il mondo di sogni di Gesine Arps

Viene dalla Germania, è nata e ha studiato ad Hannover, Gesine Arps, che vive a Fano, da anni attiva tra Romagna e Marche settentrionali. E porta in campo un mondo di sogni, di ironie anche, un mondo costruito sulle coordinate dell'espressionismo, rivisitato alla luce di alcune tendenze che sotterraneamente attraversano l'arte del Novecento, dal dadaismo al surrealismo. Costruisce situazioni quotidiane, o apparentemente quotidiane, che deforma e modifica attraverso l'intrusione di personaggi, desunti a rilievo dalle immagini di sfondo; come se Arps volesse affermare che l'arte emerge dalla vita quotidiana, per un segno proprio, attraverso un'invenzione che è esclusivamente segnica.

In questo senso, i contorni, con cui la pittrice delinea i suoi oggetti e i suoi personaggi, appaiono dalle materie dello sfondo e costruiscono una sagoma, in cui si raccolgono e si racchiude la vicenda; si intuisce a monte un amore informale, rivolto verso coordinate evocative, per meglio sottolineare il sorriso della vita, la capacità dell'arte di cogliere felicemente gli aspetti positivi, in un magma sedimentato di segni (e sogni) diversi. Un modo nuovo, quello di Arps, per accostarsi alla surrealità e alla fantasia, senza perdere quelle radici espressioniste che sono patrimonio (non esclusivo) della terra da cui proviene.

Gesine Arps, «Operer», Brescia, Associazione Culturale La Parada, a cura di G. Morandini (via Milano, 64 - interno).

Artisti davanti allo specchio

Una raccolta infinita: Mario Pedrali, come apertura di stagione, e partendo nientemeno che con un Autoritratto del grande Gustave Courbet, allinea autoritratti di artisti del Novecento; una raccolta che è anche un'idea, un modo per leggere come gli artisti hanno letto se stessi (e gli altri); poi ancora, come gli artisti hanno «mascherato» se stessi, leggendosi in un'aura specifica, che ognuno di loro ha visto e letto. In fondo, di tempo in tempo, il ritratto, e più ancora l'autoritratto, altro non è che la cartina di tornasole del nostro sguardo sul mondo, un modo per valorizzare e occultare, per mostrare e nascondere, per svelare e, appunto, mascherare. Dopo il grande della Franca Coelta, ogni nome rischia di apparire piccolo; giusto, nel tacchino, allineare nomi significativi, da Baratella a De Amicis (tempi diversi confusi dall'ordine alfabetico), da De Chirico e De Pisis a Dufy e Laurencin, da Guttuso a Longarico, da Salvadori a Spadari; senza dimenticare i bresciani, da Matteo Pedrali al giovane Nicola, che porta ancora in campo il cognome palazzolese, a Consadori e Pelati. Con qualche inevitabile dimenticanza, di cui ci scusiamo.

Artisti davanti allo specchio; collettiva, Palazzolo sull'Oglio, Galleria La Roggia di Mario Pedrali (via Torre del Popolo, 11/13). Fino a fine ottobre.

Un «approdo» nelle isole lontane

Il titolo della mostra, Landfall, indica «approdo»; un approdo non nuovo nella storia dell'arte. Il bergamasco Ernesto Coter (Bergamo 1936) approda ad Apia, nell'arcipelago delle Samoa Occidentali, oltre trent'anni fa, nel 1972. Era nato pittore, aveva esposto negli anni Cinquanta all'inizio degli anni Settanta, per poi immergersi nelle isole lontane. Ma, come ricordava Pavese, «un paese ci vuole, non fosse altro che per potersene andare». Così torna a Bergamo, nella Sala della Porta S. Agostino (dipinti) e nella Sala Camozzi (disegni) con un'ampia antologica.

Non so cosa abbia attinto Coter dalle isole Samoa, che conosco solo attraverso l'Atlante: di certo, la sua pittura e il suo disegno derivano dagli echi dell'espressionismo europeo, mediati sulle interpretazioni proprie della figurazione, quale viene ad imporsi sul finire del decennio Cinquanta, quando il giovane bergamasco comincia ad esporre. È una figurazione emozionale, la sua, costruita con segni rapidi e veloci, con una sorta di frenesia, a tradurre un bisogno insopprimibile e con ampi spazi di memoria e di emozione, che vengono affidate alle atmosfere, che l'artista costruisce, soprattutto attraverso il paesaggio, scandito dai dolci profili dell'orizzonte. Dalle materie investite dal segno del finire degli anni Settanta/inizio anni Ottanta (l'antologica abbraccia quasi un trentennio, dal 1978 al 2004), la pittura di Coter sembra sciogliersi in atmosfere più sognanti nel decennio Novanta, come se il ruolo del paesaggio fosse stato quello di addolcire le tensioni dell'animo; che non si spengono, al contrario nel disegno, attraverso cui il pittore continua a manifestare il suo sguardo acceso sugli eventi naturali che ci circondano. La mostra di Coter, nelle sale bergamasche indicate, rimarrà aperta fino al 1 novembre.



Un'opera di Ernesto Coter in mostra a Bergamo

La libreria Rinascita

Il concerto di Francesco Guccini e la raccolta «Libri volti passioni» per celebrare l'anniversario

Trent'anni di cultura sugli scaffali

I locali di vicolo Stazione prima e vicolo Calzavella poi hanno ospitato grandi scrittori e platee di appassionati lettori oltre ai corsi di scrittura, al festival di poesia e al Premio Pagina

di Massimo Tedeschi

Il lettore è avvertito. Su questo articolo pesa, come un'ipoteca, un grave conflitto di interessi. Perché la libreria di cui si parla non è una libreria qualsiasi, ma la «mia» libreria. Quella che frequento con regolarità specie nella pausa-pranzo, quando gli scaffali restano accessibili grazie a un provvidenziale orario continuato, quella in cui una topografia mentale ormai collaudata consente di orientarsi con certezza; qui la saggistica politica, là i tascabili, lì a destra il Mulino e qui l'angolo degli autori bresciani, lì di fronte l'Einaudi e accanto le guide turistiche di viaggi che non farò.

Isuoi librai - Valerio, Gigi, Agnese e i loro collaboratori - assecondano le mie ricerche disordinate e tendenzialmente onnivre, si confermano ogni volta un'efficiente macchina da ricerca bibliografica, dispensano consigli garbati e competenti. Devo a loro, più che alle recensioni sui giornali, alcune delle migliori avventure da lettore degli ultimi tempi: dico la scoperta di tutta l'opera di Jean Claude Izzo, dello Zafon dell'ombra del vento, o del Luisito Bianchi della Messa dell'uomo disarmato.

L'amicizia, come si sarà capito, fa velo a ogni altra considerazione dovendo io scrivere della libreria Rinascita. Che però non è solo un mio privatissimo «luogo dell'anima», ma una stella mite e costante della cultura bresciana attorno a cui ruotano, armoniosamente, grandi scrittori, lettori celebri (sindaco Corsini in primis), platee di giovani e appassionati del libro.

La libreria Rinascita di vicolo Calzavella è prima di tutto un'avventura culturale della città e così, guardando i trent'anni di vita, ha pensato di celebrarsi in un duplice modo: con il concerto di Francesco Guccini che si tiene questa sera in città, e un libro di una novantina di pagine curato da Milly Ghidini ed Elena Piovani intitolato Rinascita. Libri vol-



ti passioni, che consegna agli amici (e, perché no, alla posterità) trent'anni di proposte culturali che hanno arricchito Brescia.

La libreria nasce fra la fine del '73 e l'inizio del '74: la prima sede è nello stesso stabile dell'allora sede del Pci in vicolo Stazione. Come la rivista che le dà il nome, come le tante librerie gemelle sparse in Italia (a cominciare da Botteghe Oscure, a Roma), la libreria è figlia dell'antico progetto di Togliatti e Alicata che affidò al partito un progetto pedagogico-culturale rivolto alle «grandi masse». I primi librai sono Edo Colombo e Gianni Quaranta, la libreria vive sotto l'attento occhio contabile di Giulio Dalola, in una difficile coabitazione con i partiti.

La libreria Rinascita di vicolo Calzavella è prima di tutto un'avventura culturale della città e così, guardando i trent'anni di vita, ha pensato di celebrarsi in un duplice modo: con il concerto di Francesco Guccini che si tiene questa sera in città, e un libro di una novantina di pagine curato da Milly Ghidini ed Elena Piovani intitolato Rinascita. Libri vol-

sentato un punto di riferimento per nuova sinistra e cattolici del dissenso (l'esperienza della Cpc è alimentata, fra gli altri, da Paolo Corsini e Rosangela Comini, Andrea Ricci e Carlo Simoni, Sergio e Piergiorgio Todeschini, Beppe Anni e Gianbattista Guerini, Piero Lanzi e Paolo Ferliga).

Rinascita, invece, continua la propria strada: la linea culturale dettata dal Pci non lascia adito a troppi sbandamenti, la gestione dell'angolo-libreria alle feste dell'Unità assicura fatturato e tenuta economica.

La formula di «libreria di partito» mostra però la corda e nell'84 arriva in primo, decisivo sciancamento: sotto l'impulso di Giovanni Fornoni, Pierangelo Ferrari, Claudio Braggaglio e con l'assistenza tecnica di Libero Giacomo nella libreria diventa una srl, primo presidente

Gianni Quaranta. Nel frattempo, dal 1978, Rinascita s'è trasferita nei 140 metri quadrati della sede attuale di vicolo Calzavella, in posizione centralissima (piazza Vittoria è lì a due passi) eppure ancorata a un angolo di Carmine poi diventato suk mediorientale ed oggi in fase di nuova trasformazione. Unica presenza costante negli anni la libreria, alcune botteghe artigiane e delle signore che - giusta la delicata espressione di Elena Piovani - svolgono senza sguaiataggine la loro «attività di intrattenimento».

A metà degli anni Ottanta, per Rinascita, un altro decisivo consolidamento: cessa il tourbillon di librai, arrivano - e si ferma fino ad oggi - Valerio Bernardelli, poi Luigi Legrenzi e Agnese Morghen. Sono loro la «pattuglia solida», rispettosa delle regole, gentile e disponibile, unita da sentimenti di lealtà e

amicizia» che assicura lunga vita alla libreria insieme a collaboratori come il compianto Sergio Bisigato, o Paola Brunori specialista di letteratura per l'infanzia.

Ma non di soli libri vive Rinascita. Dall'83 all'86, insieme a «L'Ulisse» di Umberto Stefani, la libreria risponde all'appello dell'assessore Frati e organizza grandi eventi culturali: il duetto Geymonat-Girolino, Maria Corti che intervista Mario Spinella, Raboni che presenta la sua traduzione della Recherche proustiana, il dialogo Severino-Parenti sull'Orestea sono solo alcuni degli appuntamenti, a cui vanno aggiunti almeno le trasferite teatrali e le visite organizzate alle grandi mostre, il festival della Poesia che nell'84 affianca una giovanissima Patrizia Valduga ai già classici Raboni, Porta, Goffi e Busi. O gli incontri con gli autori

che portano a Brescia, nella seconda metà degli anni Ottanta, Leoluca Orlando e Cesare Musatti, Michele Serra e Staino, Gino e Michele e Gad Lerner, Clara Sereni e Gina Lagorio, fra gli altri.

Il 25 gennaio 1989 Rinascita diviene una cooperativa, ogni legame con il partito d'origine è sciolto, 300 soci fondatori lanciano la nuova avventura e due anni dopo varano l'associazione «Libri e lettori», braccio operativo per le iniziative culturali.

Il bel fascicolo curato dalla Grafo edizioni racchiude le istantanee dedicate a visitatori illustri e i tanti messaggi lasciati da scrittrici e scrittori in libreria, ma soprattutto numerose schede dedicate alle iniziative di Rinascita dal '90 a oggi. E stupisce accorgersi che tanti degli appuntamenti culturali cittadini più emozionanti degli ultimi anni recavano la

Domani sera a Monticelli per gli incontri del Gandovere



la questione ebraica (forse anche per uno stimolo personale: De Marchi ha ereditato il nome dal nonno materno - Cesare Finzi -, ebreo deportato ad Auschwitz e morto il 3 febbraio del 1945). Alle radici storiche

De Marchi traduce l'epistolario apparso tra il 1515 e il 1517, nell'imminenza della rivolta di Lutero

Le lettere degli «uomini oscuri»

dell'odio antiebraico va l'attenzione dello studioso che da anni lavora su importanti documenti del Cinquecento conservati alla Landesbibliothek di Stoccarda; il frutto della sua ricerca - e abile traduzione - è oggi raccolto nel volume «Lettere d'uomini oscuri» (Bur, pagg. 358, 12,50 euro).

«Epistolae obscurorum virorum» è il titolo delle oltre sessanta lettere che - apparse anonime fra il 1515 e il 1517, nell'imminenza dello storico atto di rivolta di Lutero - furono scritte da raffinati umanisti tedeschi al tempo di una violenta polemica antiebraica. Contro la richiesta all'imperatore Massimiliano di distruggere «tutti i libri ebraici diretti contro la fede cristiana», si schierò il massimo ebraista dell'epoca, Johannes Reuchlin, amico di Erasmo e maestro di Melantone, sostenendo che la tradizione religiosa ebraica apparteneva al patrimonio comune della civiltà europea e cristiana. La sua posizione suscitò feroci attacchi, ma anche l'approvazione di tutti i grandi umanisti tedeschi,

le lettere dei quali furono da Reuchlin pubblicate con il titolo «Clarorum virorum epistolae» (1514). Titolo che ispirerà quel gioco di rovesciamento satirico costituito dalla «Epistolae obscurorum virorum». La beffa di queste lettere consiste nel dar voce agli avversari, uomini «oscuri» nel duplice senso di sconosciuti e oscurantisti; personaggi mediocri e intriganze, avidi e ignoranti, tutti membri del partito teologico e visceralmente avversari agli umanisti, ai cosiddetti «poetae». La lingua in cui

si esprimono è il latino maccheronico del clero ignorante e corrotto dell'epoca; i colti umanisti autori della parodia dovettero divertirsi non poco a storiare espressioni classiche, a fare calchi pedestrini del tedesco, a parodiare e banalizzare. Il contenuto delle lettere va dalla denuncia della rapacità della Chiesa di Roma - tra vendite delle indulgenze e traffici di benefici ecclesiastici - alla pittura farsesca degli usi sessuali e dell'ignoranza dell'ambiente ecclesiastico universitario...

Un testo di intensa comicità e forza polemica, l'unica opera ancora viva e letta dell'umanesimo tedesco, tradotta fin dall'Ottocento in tedesco, in francese e in inglese; oggi finalmente accessibile anche al lettore italiano grazie alla preziosa perizia di De Marchi, la cui traduzione è un impasto linguistico arcaico-popolareggiante che ricalca la sintassi rudimentale degli «oscuri», efficacemente riproducendo la povertà lessicale del loro angusto pensiero.

Piera Maculotti

Oggi la presentazione del libro di Alessio Zanelli, edito da Starrylink

La vita è un fiume di poesia

Un'antologica bilingue per la collana FlyLine

Oggi pomeriggio alle ore 17, nel Salone del Turismo di piazza Loggia, sarà presentato il volume edito Starrylink «33 Poesie» di Alessio Zanelli. Interverrà Marisa Strada.

«Quando il verso sul foglio s'adagia, non vi può essere gioia più grande...». Il distico apre l'«Omaggio alla Dickinson» raccolto nel cuore delle «33 Poesie». «33 Poems», antologia bilingue che l'editrice Starrylink pubblica nella collana FlyLine (pagg. 85, euro 9,50). L'autore, Alessio Zanelli, italiano, da vent'anni scrive apprezzati versi in lingua inglese: centinaia di sue poesie sono uscite su riviste o antologie in Gran Bretagna, negli Usa, in Canada e in Australia. Il nuovo volume - con il testo inglese affiancato dalla versione italiana - rappresenta il suo debutto in Italia.

Versi veloci e incisivi che - nell'era della globalizzazione - spaziano con leggerezza tra orizzonti diversi. «Fuggita è l'estate/ per l'emisfero del sud, e più non s'attarda/ i tramonti/ a tinger di porpora/ gli orizzonti dell'ovest... Cadono le foglie e partono le rondini per altre mete». I movimenti di sempre, dentro un mondo ipermoderno e antico, ogni giorno più piccolo. Popolato da «uomini ignari» che - distratti dall'umano «fragoroso chiasso» s'illudono «d'esser loro i padroni incontestati...», come osservano dall'alto del loro distante splendore le Stelle: «gigantesche fucine avvampanti lontane in eterno... Mentre quaggiù «Natura e Mente» si fronteggiano quali «titani», contendendosi il primato di un «dominio incontestato»; dalle strofe di un dialogo dal sapore leopardiano. «Sono io soltanto che di-

rigo e decido» dichiara la Mente, esibendo antropocentriche certezze che i «Fogli sparsi» di Zanelli mettono in discussione. Fin dai versi d'apertura, l'immagine delle Tre Parche - dell'irrimovibile Atropo soprattutto - ci ricordano il nostro destino di filo «reciso». E' spesso la vita «muta pena» e sfida estrema (come quando a morire, ucciso dalla fame, è un bimbo di sei anni dagli «occhi lucenti»). Vivere è comunque un «contratto» impegnativo: è tensione, è faticosa ricerca per chi - dentro e fuori la poesia - voglia andare oltre la «codardia» o l'apatia... Magari inseguendo «i dettami del cuore», proprio come «la dolce Emily» che appare in sogno al poeta a ricordargli che «a nulla vale...brandire la spada...». L'eroico, «epico travaglio» antico di guerrieri e cavalieri è ormai tramontato, ma tra «marchie ed ombre» il cammino continua ad essere duro e tortuoso. Eppure, osare si deve: si legge tra le righe - coltivando il coraggio di un «cuore generoso» e di una mente aperta. Risorse indispensabili per non fare della vita una continua, solitaria fuga; come succede al pistolero fuorilegge del vecchio Far West o a quel «sognatore (e bevitore) incallito» incontrato dentro un bar imbottito di fumo in una notte di gelo o anche a quel «figlio del Vento» che - prigioniero dell'«acqua de fuoco» corre e corre ai margini del Gran Canyon... Mutano i luoghi ma nel tempo senza tempo della Poesia - tra passione e nostalgia - la vita è un fiume che scorre e che scava nel profondo. Un fiume paziente e possente come il Po che - a mezza via tra Alpi e Adriatico - tocca Cremona, la città natale di Alessio Zanelli: un poeta che fa scorrere versi veloci, densi e trasparenti. p.m.

Poesia dialettale

Bonfante premiata al Tirinanzi

Velise Bonfante di Desenzano ha vinto il premio «Città di Legnano - Tirinanzi 2004», nella sezione «dialetti di matrice lombarda», con una poesia dal titolo «Vas del vas»: l'autrice immagina di essere chiusa in un vaso di vetro, dal quale può solo osservare il mondo esterno, «aspettando disperatamente un'alba». Bonfante è stata premiata con 1.500 euro. Per la sezione «in lingua» è stata invece premiata il bolognese Gabriele Volta.

La giuria, presieduta da Luciano Erba, ha premiato anche gli altri finalisti, tra i quali va segnalato Antonio Alessi di Darfo. La cerimonia di premiazione si è tenuta domenica 24 ottobre nella sala congressi di Legnano. Complessivamente erano pervenute alla segreteria del premio 4.617 poesie, di cui 300 nei dialetti lombardi. I concorrenti sono stati in totale 1.681.

A Ome l'incontro con lo psicologo Poli, autore di un nuovo saggio

La fermezza è una «virtù»

Genitori alla scoperta di sé come educatori

Poiché, come scrive Giusti, i figli «non basta farli/ v'è la seccagine/ dell'educarli», ma l'avventura di crescerli non è delle più semplici, ecco genitori, smarriti nell'esercitare l'arte dell'educazione, chiedere spesso lumi che aiutino a tenere la rotta. Dritte per l'orientamento arrivano dunque a proposito, appena sformate dall'editore, con l'ultimo saggio di Osvaldo Poli dedicato alla «Fermezza». L'autore è psicologo che da tempo si occupa di formazione dei genitori e da qualche anno scrive saggi sull'argomento, tutti editi, come l'ultimo in edicola in questi giorni, dalla bolognese Dehoniana. Il volume sarà presentato questa sera a Ome, nell'aula Magna della scuola media, nel cartellone dell'originale progetto «Come giovani», promosso dall'assessore alla cultura, che prevede tra l'altro incontri con gli autori.

A cominciare da Poli, per altro qui assai conosciuto, avendovi tenuto corsi e avvitato uno sportello di ascolto per i genitori. Il cospicuo saggio, come segnalano il titolo, vuole sdoganare senza intenti moralistici una virtù snobbata, rimossa perfino dal lessico oltre che dalla cultura, la fermezza, sfrondandola dagli equivoci e dalle false imitazioni: niente a che vedere con autoritarismo o violenza, repressione e rigidità, mentre si sposa bene con la dolcezza. Recuperala è d'obbligo per evitare errori educativi diffusi e per dare punti di riferimento tanto a genitori deboli o incerti quanto a figli che hanno il diritto di essere guidati. L'esperienza della rinuncia, del sacrificio, del limite è indispensabile per crescere bene. L'intento dell'autore è allora quello di ridare legittimità educativa ad un atteggiamento finora screditato - siamo nell'epo-

ca del permissivismo - quanto meno guardato con sospetto, spesso confuso con altro. L'invito è di sviluppare, invece, e applicare la capacità di prendere decisioni emotivamente difficili che tuttavia sono nell'interesse educativo reale dei figli (il principio di realtà deve costituire metro di giudizio), intuibile come tale.

Con un linguaggio mutuato da quello dell'informatica, ormai a tutti familiare, il libro guida i genitori alla scoperta di sé come educatori: uno specchio, una lente di ingrandimento che rivela atteggiamenti e loro effetti, identifica virus emotivi, culturali e morali da disattivare se si vuole il bene educativo. E indica come configurare il proprio apparato psichico per agire sotto l'influsso del valore, non d'altro.

Il che implica un paziente lavoro su se stessi, perché come tutte le virtù, anche la fermezza non è data, ma da acquisire, elaborando dinamiche affettive, personali e di coppia. Non bastano certo apprezzamenti intellettuali e buona volontà. «Tanti errori educativi sono frutto di una conoscenza poco realistica di sé, di sotterranei psichici che cercano di frenare le decisioni corrette, di interferenze emotive. Eppure sono gli stessi figli ad apprezzare di più il genitore fermo che consentirà loro di affrontare la complessità del proprio mondo psichico, discernere tra il bene e il male, interpretare in modo costruttivo la propria vita. Rispolverando anche il concetto di coscienza Poli riafferma pure una verità morale perduta: che per essere felici bisogna esser capaci di voler bene. È perciò necessario aiutare i figli a scoprire in sé stessi la capacità di essere buoni e a credere alla promessa di felicità che essa porta con sé.

Milena Moneta